

Marco 4 (26-29) 26 Diceva ancora: «Il regno di Dio è come un uomo che getti il seme nel terreno, **27** e dorma e si alzi, la notte e il giorno; il seme intanto germoglia e cresce senza che egli sappia come. **28** La terra da sé stessa dà il suo frutto: prima l'erba, poi la spiga, poi nella spiga il grano ben formato. **29** Quando il frutto è maturo, subito il mietitore vi mette la falce perché l'ora della mietitura è venuta».

Il racconto di Marco è contenuto in una serie di parabole che ci evidenziano l'incredulità delle folle a cui Gesù parla, in realtà Gesù spiega chiaramente il significato della parabole ai soli discepoli come ci attesta il successivo v. 34¹ e la conoscenza del Regno di Dio sono destinati solo a chi appartiene alla cerchia dei discepoli, gli altri vedranno ma non riusciranno a capire, udranno, ma non comprenderanno².

Tutto questo ci vuole portare a valutare il linguaggio di Gesù come di una parola che può essere accettata e accolta solo attraverso la fede.

Questa parabola, che ci parla di semi e di frutti, di seminatori e di mietitori esprime il senso pieno del proprio significato nello scopo della semina e dell'irresistibile momento in cui avverrà il raccolto: il Regno di Dio e non un regno umano, un luogo e un tempo che non sono la proiezione delle nostre idee di bontà, di giustizia e di perfezione.

Per portarci a queste riflessioni che vedono un Regno di Dio contrapposto alla nostra convinzione di potere scegliere e dirigere la nostra vita e le nostre scelte.

¹ **Marco 4:34** Non parlava loro senza parabola; ma in privato ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

² **Marco 4:11** Egli disse loro: «A voi è dato di conoscere il mistero del regno di Dio; ma a quelli che sono di fuori, tutto viene esposto in parabole, affinché:**Marco 4:12** "Vedendo, vedano sì, ma non discernano; udendo, odano sì, ma non comprendano; affinché non si convertano, e i peccati non siano loro perdonati"».

Nella nostra riflessione potremmo partire dalla prima parte del v. 28 *La terra da sé stessa dà il suo frutto* perché è proprio in quel “da sé stessa”, una volta che il seme è stato sparso, il Regno si affermerà automaticamente.

Dobbiamo riflettere su questo senso dell’automatismo perché non è un fatto meccanico per cui se faccio una cosa “automaticamente” ne succede un’altra quanto piuttosto, come ci esprime più chiaramente il termine greco, si tratta di un processo che, una volta iniziato, viene portato al termine tenendo conto delle situazioni e dei luoghi.

Quando il contadino semina compie un atto di cui vedrà nel tempo le conseguenze.

Quel contadino condurrà la sua vita quotidiana, con i suoi impegni ed i suoi riposi, ma questi saranno insignificanti rispetto all’incarico che lui stesso ha svolto nel seminare.

Il nostro compito è proprio questo, noi, come chiesa siamo chiamati solo a seminare e seminare è agire per portare vita, agire per servire il nostro prossimo.

Come la terra dà il suo frutto automaticamente, cioè senza la necessità di uno sforzo del contadino lo stesso accade per il Regno di Dio per il quale ci sarà pure chi semina e chi innaffia ma dove esiste la consapevolezza che solo Dio ha fatto crescere il frutto.

Come dicevo domenica scorsa, i tempi con i quali Dio agisce dentro di noi sono diversi per cui tante volte parole e pensieri restano sopiti dentro di

noi ma, ad un certo punto, sbocciano e scopriamo come il seme abbia prodotto la pianta della fede.

Questa è un'azione segreta di Dio, di cui noi ci accorgiamo improvvisamente quando sboccia e che dovremmo ogni volta leggere come il miracolo che Dio confeziona di fronte ai nostri occhi più facilmente di quanto possiamo immaginare.

Il contadino semina e spesso innaffia, ma è il mietitore che decide il momento più opportuno per la raccolta.

La scelta di un'ora più opportuna per la mietitura ci riporta inevitabilmente ad un tempo che non è uguale per tutti, ad una soggettività della nostra mietitura.

Non tutti i credenti giungono alla maturazione dei frutti nello stesso tempo della loro esistenza e poi ci sono per tutti dei momenti in cui non si può raccogliere ed altri invece dove si miete, stagioni di frutto spirituale ma anche stagioni di carestia o di sterilità.

Noi tante volte sperimentiamo le stagioni del dubbio, della fatica e della sofferenza, ma questi devono diventare per noi momenti di attesa e di preghiera, avendo fiducia che Dio farà crescere il seme e produrre il frutto.

In questo dobbiamo assumere la pazienza del contadino che sa aspettare, ma anche la sua fiducia in un frutto che verrà e che, ogni volta, lo stupirà per il fatto di esserci.

Ma questo accade se noi riferiamo la mietitura alle nostre soggettività, mentre invece se leggiamo l'intera azione che Dio ha innescato per proclamare il suo Regno notiamo che anche la sua venuta ed il suo giudizio sono estranei sia ad una attività umana sia ad una gradualità di fasi.

È vero che il testo ci mostra il processo con cui la terra dà il frutto attraverso le immagini prima dell'erba, poi della spiga e infine del grano ben formato, ma tutte queste fasi ci vogliono sottolineare la compiutezza, cioè la grandezza del miracolo.

Il frutto è finalmente maturo e subito, quasi con un gesto repentino ed inatteso, il mietitore lo coglie perché l'ora è venuta.

La terra ha dato automaticamente il suo frutto e così, come accade anche per il cuore degli uomini a cui è annunciata la parola di Dio, questo deve essere colto.

Il Regno di Dio ha gettato il seme nella terra e al momento opportuno ne coglierà il frutto.